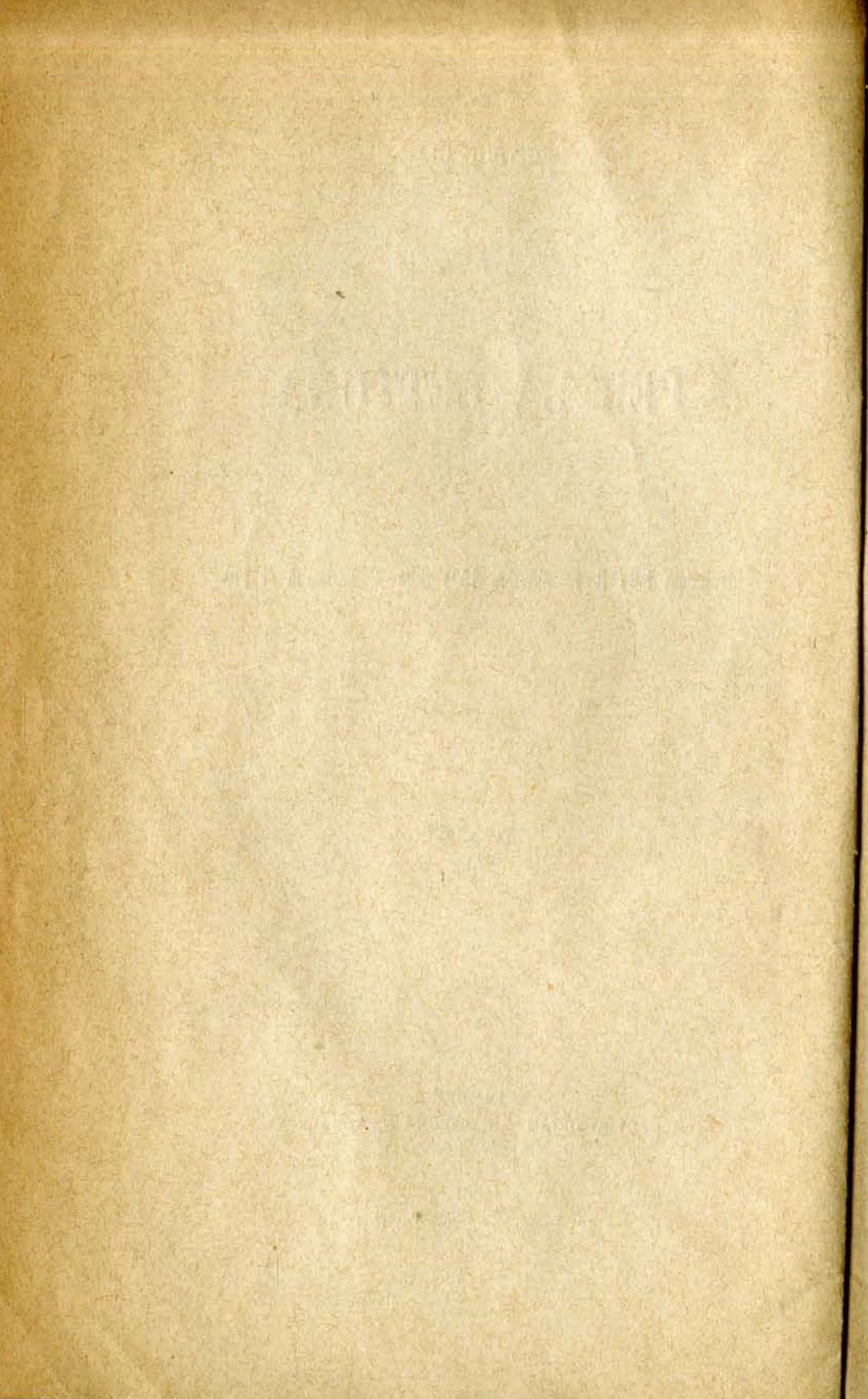
VITTORIO CIAN

# PER LA LETTURA

Prolusione letta il 17 dicembre 1900 nella R. Università di Pisa

FIRENZE
UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, *Via della Pace*, 2

1901
Prato, Tip. Succ. Vestri.

*Onorevoli Colleghi, Studenti egregi,*

Ogni atto della nostra vita viene ad essere come un anello di quella catena che si prolunga più o meno e con varia vicenda e fortuna, nel tempo, finchè si spezza per sempre. In codesta catena l' atto che sto per compiere ora, è per me un anello aureo, il cui valore, grandissimo, io, meglio d'ogni altro, sono in grado di apprezzare. Anche quest' attimo bello fugge rapido, ma non senza lasciare nel mio cuore trepidante e commosso un solco indelebile.

Appunto perchè sono compreso di tutta la solennità sua, eviterò di dirvi ciò che esso mi ispira, ciò che mi *detta dentro*. Mi parrebbe quasi di profanare i miei sentimenti rischiando di costringerli nelle consuete formule convenzionali, dacchè il destare pur un sospetto di retorica sarebbe, nell' ora presente, un'azione cattiva. Invece io dirò questo solo: agli ottimi colleghi che si compiacquero di onorarmi della unanime loro fiducia, giunga anche una volta l' espressione della mia profonda riconoscenza. A voi, o giovani, miei futuri collaboratori, un saluto caldo dal cuore.

Ma, prima che sul mio labbro, è nell' animo mio come nel vostro un nome caro, e la lingua, quasi *per se stessa mossa,* lo dice. Sentiamo nell' aria l' eco d' una voce che per quarant' anni risonò qui amorosa e autorevole, voce di padre e di maestro, di amico e di apostolo indefesso di scienza letteraria.

Anch' io fin dai primi passi tentati in quest' erta via degli studî, imparai a venerare in Alessandro D'Ancona un

altro maestro, che si aggiungeva spiritualmente ad Arturo Graf, a Rodolfo Renier, ad Adolfo Bartoli, troppo presto scomparso, ai quali oggi più che mai vola, memore e grato, il mio pensiero.

Perciò niun altro più di me sente che cosa significhi il salire sulla cattedra da cui Egli discende, ma senza abbandonarla del tutto, anzi — auguro e confido — rimanendo fra noi quasi vigile custode, nel nome glorioso di Dante, quasi buon genio domestico e tutelare di questa nostra famiglia di lavoratori, esempio vivente, nobilissimo di una operosità scientifica, d'una energia produttiva ed educativa che gli anni e le troppo crudeli sventure non hanno scemato.

Niun altro più di me può comprendere quale passo sia il mio, d'entrare maestro in questa scuola che conta ormai fasti mirabili, perchè da essa uscì una schiera di valorosi docenti di lettere italiane, il cui ricordo è uno dei più puri e legittimi vanti di questo Ateneo.

So bene che è assai più difficile creare una forte tradizione, che non continuarla, dare un impulso efficace che non seguitarlo, ma so pure che ad alimentare adeguatamente quella, ad assecondare questo, per chi, come noi, non voglia rassegnarsi a camminare per sola forza d'inerzia, è grave impresa, che richiede un ricambio incessante di energie nuove, di forze vive — e mi risuona pure nell'orecchio il verso di Ovidio, che a ben altro proposito asseriva non essere minor valore nel conservare le cose acquistate, che nell'acquistarle di nuovo:

Non minor est virtus quam quaerere, parta tueri.

Perciò occorre, o giovani, che voi abbiate fiducia nel mio buon volere e nell'affetto grande, come io ne avrò nei vostri, che attingiate con me virtù ispiratrice e vigore da questa tradizione preziosa, che ormai appartiene alla storia. Onde, se è vero — ed è vero — che l'amore e il volere fanno miracoli e, simili alla fede, smuovono i monti, smuoveremo anche noi gli ostacoli, ci avvieremo insieme fidenti, proseguiremo uniti e concordi l'arduo cammino verso la mèta lontana.

E sia impegno d'onore e nobile ambizione di tutti noi il continuare non indegnamente l'opera di coloro che ci hanno

preceduti. Sarà questo il migliore compenso, la più valida testimonianza d' affezione e di gratitudine che potremo dare al venerato Maestro. Come le onoranze che gli vennero in questi giorni da ogni parte d' Italia, così possa questa promessa nostra avere una virtù augurale pari alla grandezza dei suoi meriti, alla schiettezza dei nostri voti ardentissimi.

È consuetudine abbastanza diffusa che i nuovi venuti espongano in tali occasioni i proprî criterî in fatto di metodo e quasi il programma della loro opera futura; buona consuetudine, giustificata spesso da ragioni didattiche e da quelle discrepanze e talora da quei vivaci dissidî che sorgono pure fra gli studiosi di storia e di critica letteraria. Ma, in fondo, essa non è tanto utile ed opportuna quanto potrebbe sembrare a primo aspetto, dacchè ho sempre creduto che del metodo e di tutte le questioni teoriche che hanno attinenza con esso, avvenga come della morale e della giustizia, si debba, cioè, parlarne meno che si può e praticarle più e meglio che è possibile.

Nel caso presente poi il venire a far professioni di fede od esposizioni e dispute metodologiche in questa scuola che per quarant' anni fu una palestra insuperata e quasi un gabinetto sperimentale di metodo, di severo indirizzo storico, sarebbe sconveniente e intempestivo, sarebbe un pleonasmo presuntuoso, tale da suonare offesa all' illustre Maestro.

Io questa volta ho pensato di scegliere un argomento controverso, che può sembrare modesto e quasi prosaico, ma che a torto è trascurato in Italia; a torto, perchè risponde a bisogni reali ed urgenti degli studî nostri.

È una questione scottante, come dicono, e di attualità, in apparenza elementare e ristretta, ma che in effetto si connette con altre più note e discusse riguardanti l'ordinamento e l' indirizzo dei nostri istituti scolastici ed ha continui addentellati con quelle più vaste ed ardue che si dibattono intorno alla moderna cultura [1].

---

[1] Sul quale argomento amo ricordare un acuto e geniale articolo di A. Graf, *Per la nostra cultura*, nella *N. Antologia* del 16 marzo 1898. Soltanto non mi sentirei di accoglierne questo giudizio troppo severo: « La nostra cultura decade... Chi pensa alla nostra cultura? Nessuno ». L' opera stessa del Graf sta lì a deporre contro quel *nessuno*.

Esso mi porgerà occasione di mettere in luce i rapporti continui, intimi che sono o dovrebbero essere fra la vita e la scuola, e l' efficacia reciproca che l' una dovrebbe esercitare sull' altra ; e questo farò anche a costo di toccar qualche tasto che strida, di enunciare qualche verità un po' ostica su certi indirizzi odierni degli studî, mettendo il dito sopra una di quelle che un glorioso studente di questo Ateneo, Giuseppe Giusti, diceva *piaghe del giorno.*

Ciononostante mi guarderò bene dall'esagerare artificiosamente, per amore della mia tesi, la gravità dei mali, ed eviterò quegli eccessi di pessimismo e di abituale denigrazione delle cose nostre che sono una deplorevole debolezza italiana e fanno un singolare contrasto con quella esuberanza di ottimismo e d' entusiasmo patriottico, che è invece la forza di altri popoli.

Mi affretto anzi a riconoscere che in tutti i rami delle discipline letterarie, filologiche e storiche noi abbiamo compiuto in poco tempo notevolissimi avanzamenti, al punto che non si ha da invidiare ad alcuna delle altre nazioni, benchè assai più fornite di mezzi ; avanzamenti così nella produzione di critica letteraria come nell' insegnamento, nell' arte di scrivere in prosa ed in versi, nei libri scolastici, anche nel modo di concepire e di sentire, se non di sciogliere per ora i gravi problemi attinenti alla scuola.

In questi problemi appunto rientra per una parte non lieve il tema ch' io prendo a trattare : *per la lettura.*

Non ho certo bisogno di dimostrare qui l' utilità del leggere, l' ufficio suo di strumento efficace anzi necessario alla cultura non pur nella scuola, ma fuori di essa, in tutte le contingenze della vita. Ognuno sa che la lettura rende possibili nell' organismo intellettuale dell' uomo quelle medesime funzioni di nutrizione e di ricambio che avvengono nel suo organismo fisico ; sicchè non andrebbe lungi dal vero chi dicesse esser racchiusa nel libro quasi una *linfa vitale* che alimenta di sè il cervello dell' uomo.

Appunto per l' importanza grande che la lettura ha nella vita dei popoli, la sua storia viene ad essere parte cospicua in quella storia della civiltà o della cultura (la *Culturgeschichte* dei Tedeschi) che è prodotto del tutto moderno e permette di recare gran luce non solo alla conoscenza dei fatti lette-

rarî, ma anche e più a quella *psicologia storica*, che ha tanta attraenza per noi. Perciò, trattandosi d'una usanza così diffusa e radicata dovunque, è ovvio pensare che le sue vicende ritraggano fedelmente le vicende stesse della civiltà; che la evoluzione sua proceda parallela all' evoluzione della cultura, e di questa anzi essa sia un indice infallibile per lo studioso ([1]).

Ma prima di dire alcunchè dello svolgimento storico della lettura in rapporto con le condizioni, sovratutto letterarie, del nostro popolo, è bene osservare che quello svolgimento si riproduce anche per tanti cicli o brevi ricorsi individuali in ognuno di noi. Infatti, a partire dai primi tentativi, disordinati ed incerti, del fanciullo e poi del giovinetto impaziente ed entusiasta, fino alle ultime letture dell'uomo il cui capo canuto si reclina stanco sulle pagine predilette, v'è una serie così varia di vicende, di progressivi svolgimenti, da permetterci di asserire che la storia di queste letture per ogni individuo sarebbe, in fondo, la storia d' uno spirito nella sua ascensione indefinita verso le cime del pensiero, della scienza, dell' arte. Così il lettore prepara, nella persona medesima, interpreta ed illumina lo scrittore.

Appunto per questo una tale indagine riesce singolarmente istruttiva pei grandi scrittori, pei grandi artisti, come da un pezzo mostra di sapere e viene sempre meglio dimostrando la critica storica e psicologica.

A seconda dell' età sua e, in una medesima età, a seconda degli stati d' animo differenti, un medesimo libro è atto a produrre sopra un lettore impressioni e ispirare giudizî profondamente diversi, svelando aspetti nuovi e prima affatto impensati, esercitando un' efficacia assai disuguale,

---

([1]) Un letterato trevisano vissuto in sul mezzo del nostro secolo, Giuseppe Bianchetti, in certi suoi *Saggi dei lettori e dei parlatori*, Firenze, Le Monnier, 1858, pp. 8-12, metteva innanzi un bel tema da trattarsi quello d'una « storia generale e particolare dei lettori », idea felice, senza dubbio, ma di quelle che è troppo più facile lanciare e tratteggiare genialmente, che svolgere con la dovuta larghezza di indagini e con severità e sicurezza di critica. E a suo onore non voglio tacere che egli, qualche anno prima del Bonghi, additava la causa della maggior diffusione e popolarità della letteratura francese in confronto della italiana e di questo nostro malanno suggeriva anche taluni rimedî, dicendo che occorreva liberare i nostri prodotti letterarî da quel non so che di *convenzionale* e *scolastico*, che vi abbondava, specie in alcune regioni, e cercando di avvicinare il più possibile la nostra prosa scritta alla forma della parlata, alla conversazione, sull'esempio che ce ne porgeva la Francia.

mutabile e varia in altissimo grado. Onde il rileggere un libro anche a non grande distanza di tempo, può talvolta far l' effetto d' una rivelazione e d' una scoperta. Tanto è vero, che l' anima nostra è come un delicato, un magico strumento musicale le cui corde vibrino e dieno suono al minimo soffio di vento che le colpisce, sopratutto quando è un soffio di alta verità e di sostanziale poesia.

Questi cicli individuali, dicevo, si ripercuotono in più vasti e durevoli cicli collettivi, a quella guisa che ai grandi periodi nei quali si divide la storia della civiltà, corrispondono altrettanti modi di leggere; talchè noi potremmo formulare i seguenti curiosi quesiti: « Con quale occhio e attraverso a quali lenti leggevano gli antichi Greci e Romani, i primi Cristiani, gli uomini del Medio Evo, quelli del Rinascimento, quelli della decadenza, infine, come leggiamo, e dovremmo leggere noi moderni? »

Ma per rispondere convenientemente a tali quesiti si richiederebbero non poche distinzioni cronologiche e storiche e una minuta discussione di fatti particolari, mentre l' ora c' incalza e io debbo accontentarmi di accenni fuggevoli.

Lasciando l' età primitiva di Grecia, è certo che anche nel periodo più florido della sua letteratura artistica, in quella relativa scarsezza di libri e di lettori, questi formavano una specie di aristocrazia intellettuale, che si consacrava alla lettura come ad un elevato esercizio dello spirito e con un sentimento essenzialmente estetico e morale. Le pubbliche letture provvedevano ai bisogni ed ai gusti di quel coltissimo fra i popoli dell' antichità, il quale pendeva dal labbro di Erodoto leggente le sue *Istorie*, assegnava a Pindaro il premio e accorreva in folla per assistere alla rappresentazione delle tragedie e delle commedie immortali. Di belle forme d' arte si rivestiva anche il pensiero filosofico e, grazie ad esse, le opere della filosofia greca trovarono numerosi appassionati lettori, e nelle scuole e fuori di esse. In sèguito, specie nell' età alessandrina, le cose muteranno in peggio e la critica, la retorica, la scienza, la filosofia, anche il vaneggiamento del pensiero, anche la pedanteria reclameranno fin troppo i loro diritti presso i lettori.

I Romani, uomini d'azione anzitutto, per più secoli usarono concedere ai libri minor tempo e minore entusiasmo, ma quando, spinti dai Greci sulle vie dell'arte letteraria, provarono

irresistibile il fascino dei libri ellenici, ne ritrassero come una visione di bellezza, cui associavasi, crescendole efficacia, un' alta idea morale, che in essi diventava alla sua volta morale pratica, morale in azione. Valga per tutti gli esempî quello di Catone l' Uticense, che è forse la più scultoria tra le figure ergentisi dalle *Vite* di Plutarco.

Cicerone, che fu scrittore fecondo ma ancor più poderoso lettore, ebbe a dirlo quasi un divoratore di libri insaziabile, dovunque e in ogni ora, nei minimi ritagli di tempo, perfino nella curia, al cospetto dei senatori radunati; anche ce lo rappresenta nella villa di Lucullo, seduto nella ricca biblioteca, circondato da una moltitudine di libri di storia (1).

Ma quei libri pel grande romano diventarono, all'occorrenza, armi vendicatrici e salvatrici. Infatti, allorquando, dinanzi all' appressarsi di Cesare vincitore, non gli parve « amara in Utica la morte », egli si preparò all' ultimo atto eroico della sua vita leggendo e rileggendo, come attesta Plutarco, il dialogo platonico di *Fedone*, sulla immortalità dell' anima.

In sèguito si ebbero anche in Roma altri uomini, altre costumanze, altri libri, altre letture. La passione, la voluttà del leggere, a modo de' Greci, con fini essenzialmente estetici, durante il maggior fiore delle lettere romane, è bene espressa dal verso di Orazio, da quel grido che gli esce dall' anima, da quel sospiro nostalgico e pur così dolce alla queta solitudine studiosa della villa:

> O rus, quando ego te adspiciam, quandoque licebit
> Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
> Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae!

Verranno anche per Roma, insieme con gli scrittori, i lettori rétori, filosofi, critici, eruditi, e i libri serviranno ai libri o a soddisfare la curiosità, la vanità, l' ambizione scioperata di spiriti fiacchi, superficiali, servili; mentre gli imperatori, come Nerone, si mostreranno, a dire di Tacito, inesorabili contro le opere e i lettori ispirati a liberi sensi.

L. A. Seneca nelle epistole a Lucilio parla spesso e con

---

(1) *De finibus bonor. et malor.*, III. 2.

ostentata compiacenza delle sue e delle altrui letture, sentenziando sopra di esse, sulla utilità loro, allorchè sieno buone e bene scelte, sui loro effetti dannosi, quando sieno troppe e troppo fra loro diverse, ed ha osservazioni notevoli specialmente dove si sforza di esprimere l' idea, che diremmo moderna, d' una vera e propria assimilazione intellettuale ed artistica, della quale dovrebbero essere strumenti i libri, in cambio dell' imitazione servile ([1]).

Anche Plinio il giovane ([2]) ci ritrae nelle sue lettere lo zio illustre dedito senza posa alla lettura e non solo d'estate, nella villa, ma pur nei viaggi, nei quali aveva compagni inseparabili il lettore *(lector)* e lo scrivano *(notarius)*, che probabilmente era uno stenografo *(tachigraphus)*, destinato a prendere rapidi appunti e a fare spogli e sommarî continui delle letture che si venivano facendo. Era un leggere con intendimenti eruditi; ma solo in tal modo noi possiamo spiegarci l' origine di quella colossale e preziosa enciclopedia dell' antichità, che è la *Naturalis Historia.*

Non tardano ad apparire i precettisti della lettura, i quali giovano anche ad attestare quanta importanza si desse nella pedagogia romana a questo atto intellettuale.

Maggiore fra essi e veramente mirabile, Quintiliano, che nelle *Instituzioni* traccia una specie di programma di buone letture pel giovinetto e per l' oratore ([3]). Fra altro, egli approva l' uso di porre nelle mani dei giovani studiosi i poemi di Omero e di Virgilio e via via i tragici, i comici ecc.

È chiaro che alla mente del grande pedagogista splendeva sovratutto un concetto morale, educativo, ed è caratteristica la distinzione ch'egli fa tra le letture da assegnarsi ai giovanetti e che devono tendere sovratutto all' educazione dello spirito (« quae maxime ingenium alant atque animum augeant, praelegenda ») e le letture riservate all' età più adulta, d' indole essenzialmente erudita (« quae ad eruditionem modo pertinent »).

Che vaste letture, così di opere greche come di latine, il retore spagnuolo reputasse necessarie al vero oratore, è

---

([1]) Si vedano specialmente le Epist. 2. 45 e 84.
([2]) *Epist.* 42. III, V.
([3]) *Institut. orat.* I, 8

esposto minutamente in quel libro X, che da solo insegna più di molti volumi di storia e di precettistica. Ma, nonostante la vastità di queste letture, è pur notevole l' insistere di Quintiliano sulla necessità di ritornare ai libri già letti per ben digerirli, per assimilarseli, ed è pittoresca e ne ricorda un' altra di Seneca la frase ch' egli adopera a questo riguardo : « Lectio non cruda (cioè non *indigesta)*, sed multa » iteratione mollita ».

Ma neppure i precetti di Quintiliano potevano, nonchè impedire, rallentare il fatale scadere e disgregarsi della letteratura romana, e meno ancora giovavano le letture private, per opera di Mecenati, e quelle pubbliche *(recitationes)*, simili alle conferenze moderne, che ebbero una voga straordinaria nell' età imperiale, e furono quasi una istituzione, segno di decadenza non dubbia, contro la quale leverà la voce schernitrice il maggior poeta satirico ([1]).

Ciononostante a noi piace il rievocarci alla mente i sontuosi banchetti nei quali i lettori *(lectores* o *anagnostae)*, per lo più schiavi o liberti, porgevano ai commensali il cibo intellettuale, e il raffigurarci Stazio, il più brillante e popolare conferenziere di Roma, mentre, a dire di Giovenale, leggendo i canti della sua *Tebaide,* suscitava nel teatro un uragano di applausi. Piuttosto che il codice di un futuro rinnovamento letterario le *Institutiones* di Quintiliano sono, in fondo, non altro che il testamento d' un passato glorioso.

Un altro codice aveva diffuso ormai la nuova legge fra gli uomini, un altro libro doveva attirare più di tutti le anime inaridite e assetate, come una fonte di vita : il Vangelo.

I Cristiani primitivi non chiusero interamente gli occhi ai volumi dei pagani, ma cercarono anche in essi sovratutto la parola di Dio. E i libri che nell' età delle epiche controversie, furono armi di guerra, divennero farmachi salutari degli spiriti agitati, e operarono conversioni miracolose, come quella di cui narra S. Agostino, prodotta dalla

---

([1]) Giovenale, com'è noto, nella Sat. I, specie nei vv. 12 seg., dove è il famoso « assiduo ruptae lectore columnae. » Delle letture di Stazio l'Aquinate fa menzione nella Sat. VII, 82 segg., mentre altrove (Sat. XI, 188-9) allude alla costumanza di recitare, cantandole (*cantabitur*) nei conviti privati l' *Iliade* e l' *Eneide*. Per le letture pubbliche rimando senz'altro allo studio di L. Valmaggi, *Le letture pubbliche in Roma nel primo secolo dell'età volgare* nella *Rivista di filol. class.* A. XVI, 1888, pp. 65 segg. e alle opere quivi citate.

lettura della vita di S. Antonio abate. E lo stesso Vescovo d' Ippona, aquila superba trasvolante pei cieli del pensiero e della fede, confessa che, dopo aver vaneggiato leggendo in Virgilio gli amori di Didone, dalla lettura dell' *Ortensio* di Cicerone si era sentito spronare allo studio della sapienza e che a lui più tardi, nelle lotte angosciose dell'anima, una voce misteriosa additò la via della salute con queste parole: « Togli e leggi! » e il libro che gli rischiarò le tenebre della vita fu quello dell' Apostolo Paolo.

Nel Medio Evo il numero dei lettori andò diminuendo in ragione della scemata cultura e dei mezzi sempre più scarsi e delle condizioni politiche e sociali sempre meno favorevoli. Taluni furono mossi a leggere dal desiderio di raccogliere e salvare in vaste compilazioni enciclopediche i resti del grande naufragio dell' umano sapere. Ma neppure nei secoli più infelici della decadenza, allorquando si fece più aspro l' antagonismo fra la civiltà pagana e la cristiana, nè, in séguito, nel periodo delle invasioni, e neppure nei secoli che fino a poco tempo fa si credevano affatto destituiti di cultura, in Italia, non mancò mai fra gli stessi monaci, i benedettini, una sottile schiera di lettori di libri profani antichi, e in essa ravvisiamo, sebbene in vista dispettoso d' ogni gentilesimo, un papa veramente grande, Gregorio Magno [1].

La schiera si accresce pel così detto rinascimento carolingio, al quale questa città diede anche un suo figlio, Pietro, detto appunto da Pisa, mentre Teodolfo tramandava ai posteri, in versi, il ricordo dei libri ch' egli soleva leggere, mostrando ch' egli aveva provato le tentazioni dei classici pagani, come di frutti proibiti, ma s'era acquietato illudendosi d' averne fatto un innesto felice sul tronco cristiano [2].

Tuttavia, nonostante questi sforzi ed altri ancora pei se-

---

(1) Su questo argomento godo di poter rimandare all' eccellente discorso di F. Novati, *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, 1899.

Va ricordato, insieme con Gregorio, un altro papa, Gerberto, al quale l' abbazia di Bobbio dovette tanta parte dei suoi codici famósi. Egli ebbe un vero gusto pei classici, che con ardore di umanista, giungeva sino a divinizzare e che gli procuravano singolari visioni. Vedi A. Olleris nella prefazione alle *Oeuvres de Gerbert*, Clermont-Paris, 1867, pp. LI-LIII. Non ho bisogno di ricordare qui il noto studio del Graf.

(2) Fra i *Carmina* di Teodolfo, che sono pieni d' imitazioni classiche, vedasi quello intitolato: *De libris quos legere solebam* nella ediz. di Em. Dümmler, compresa nei *M. G. H. Poetae latini Aevi Carolini*, t. I, 1881, pp. 543-4.

coli che seguirono oltre il Mille, la bella geniale espressione del pensiero, lo spirito e le forme dell' arte antica apparivano o offuscate tra un velo di allegoria pedantesca ([1]), oppure languide e povere agli occhi pur desiderosi di quei lettori: imagini evanescenti, quali le « postille » o le faccie dei beati del primo cielo agli sguardi di Dante:

> Debili sì che perla in bianca fronte
> Non vien men forte alle nostre pupille.

Pure attraverso ai più gravi ostacoli sopravvisse il concetto tradizionale dell' utilità delle letture; e lo aveva accolto nel sec. V. Cassiodoro, proclamando che l' ingegno umano si ammala, se non lo rinvigorisca e ristori l' uso continuo delle letture, e le sue parole ripeteva più che sette secoli dopo fra Bartolommeo da S. Concordio pisano negli *Ammaestramenti degli antichi*.

Nè deve stupire se neppure i libri si sottrassero a quell' onda di meraviglioso leggendario che dilagò nel Medio Evo; e se c' imbattiamo talvolta, come nelle *Etymologiae* di Isidoro, in curiosi accenni a leggende che si direbbero bibliografiche riguardanti sovratutto certi fenomenali lettori ([2]).

Ma il Medio Evo conobbe anche le estasi della lettura; e le miniature onde il monaco solitario nella sua cella faceva *ridere le carte* predilette, i vaghi delicati colori erano come luminosi riflessi delle imaginazioni vivaci irresistibili, perfino delle allucinazioni cui andavano soggette quelle menti ebbre d' amore divino.

Tutto questo conobbe e forse sperimentò l'Alighieri. Ricordate? Il rapito poeta della *Commedia* « nei suoi studi fu » assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponeva, » in tanto che niuna novità che si udisse, da quegli il po- » teva rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede rac- » contano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli » essendo una volta tra le altre in Siena e avvenutosi per » accidente alla stazzone d'uno speziale e quivi statogli recato » uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini » molto famoso, nè da lui stato giammai veduto; non avendo » per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la

([1]) Vedasi Novati, *Op. cit.*, pp. 9-11.
([2]) Lib. VI, cap. 3-7.

» panca che davanti allo speziale era, si puose col petto, e
» messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente comin-
» ciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada
» stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi
» si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande ar-
» meggiata, e con quella grandissimi romori da'circustanti....
» mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè al-
» cuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi
» a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe
» veduto e quasi sommariamente compreso, ch' egli da ciò
» si levasse.... » (1)

Così, con la solita diffusione e compiacenza di leggiadro novellatore, narrava Giovanni Boccaccio e certo non inventava. Peccato ch' egli abbia taciuto o ignorato il titolo di quel *libretto* che incatenò per tante ore l'animo di Dante. Ma questa potenza miracolosa di astrazione e questo profondarsi del Poeta nella lettura ci aiutano meglio di molte altre cose a comprendere l'onnipotenza della sua *alta fantasia* e quindi della sua arte.

A questi rapimenti non dovette andar soggetto il Certaldese, che durante gli anni felici, nei crocchi di principesse e di dame gentili e procaci e di cavalieri, alla Corte napoletana, fu lettore, nonchè scrittore, troppo giocondo e mondano di romanzi e poemi, lettore anche di classici, di Virgilio sovrattutto, e negli anni maturi erudito e bibliofilo appassionato, attento e paziente.

Con lui vediamo già iniziato nella lettura un periodo nuovo, il Rinascimento; ma anche da questo lato il principale e più degno rappresentante, fra i precursori animosi e coscienti, fu il Petrarca, al quale spetterebbe con maggior ragione il titolo di primo lettore moderno. Le sue opere — specie le storiche e le filosofiche — e la sua ricca biblioteca, dai volumi spesso minutamente postillati di sua mano, mostrano quale curiosità irrequieta, quanto entusiasmo e che costanza fossero in lui; qual bisogno di vedere, di allargare l'orizzonte della propria mente, di spingere l'occhio nel passato a conquistar le bellezze antiche, qual sete di alti godimenti estetici e morali provasse questo primo grande umanista nostro, che per un singolare e in apparenza capriccioso

(1) *Vita di Dante*, ed. Macrì Leone, p. 45.

concorso di cause riuscì anche il nostro maggior lirico di amore. Con lui rinasce la passione della solitudine, dell'*otium* classico nella quieta campagna, l'*otium*, ch'egli dice « litterarum amore constitutum » e dal quale all'animo suo provenivano « gratissima alimenta », alimenti intellettuali e morali, cioè le letture e l'esercizio delle virtù ([1]). Ma questo febbrile desiderio del leggere rimane uno dei tratti più salienti nell'individualismo petrarchesco accresciuto dalla consapevolezza ch'era nel poeta della duplice efficacia della lettura su di lui, cioè sull'artista e sul critico ([2]). Ed è bello nelle postille marginali ond'egli soleva segnare i volumi più graditi, seguire il lavorìo di quello spirito agile e vivo durante la lettura, sorprendere quasi lo scintillare dell'anima sua nel contatto con l'anima dello scrittore. Tali nella gran croce del cielo dantesco di Marte, gli spiriti guizzanti di luce « nel congiungersi insieme e nel trapasso ».

Il Petrarca in questo ed in altro fu veramente un felice precursore; talchè per molti rispetti egli ci sembra più vicino al Poliziano e a Lorenzo de' Medici che non al Niccoli, al Salutati e agli altri numerosi umanisti, benemeriti operai, la cui opera si direbbe precorsa e anticipata da quella del geniale architetto.

Chi ben consideri la sua attività di lettore e l'opera dei suoi continuatori nei campi dell'umanesimo, si accorge di leggeri che il Rinascimento fu propriamente l'età d'oro della lettura.

Lo spirito risorto dell'antichità classica, anche in questa particolare manifestazione sua, si contemperò con quel nuovo indirizzo del pensiero sempre più libero, che si suol dire moderno. Grazie a questo contemperamento la lettura diventò una duplice conquista, *estetica* e *intellettuale*, conquista di *bellezza* e conquista di *verità*, e per questo accordo appunto fu l'una e l'altra feconda e più sarebbe stata feconda e felice l'opera complessiva, se vi si fosse aggiunta anche la conquista *morale*.

La lettura, aiutata da una memoria alacre e di continuo esercitata, fu a quei tempi il segreto di tante fortune, e senza quella intensa e quasi morbosa passione pel leggere,

---

([1]) Nei *Rerum memorandarum libri*.

([2]) È una giusta osservazione del Finzi, *Petrarca*, Firenze, Barbèra, 1900, p. 148.

non si sarebbe avuto o si sarebbe esplicato più tardi il moto glorioso del Rinascimento. Vespasiano da Bisticci, il modesto libraio, adoratore dei libri, ci narra, ad es., che quell'umile pisano di nascita che fu Tommaso Parentucelli, dovette alle vaste e profonde letture la rapida carriera che lo portò sul soglio pontificio. Infatti il futuro Niccolò V « aveva non solo » notizia dei dottori moderni, ma *di tutti gli antichi*, come » di Greci, così di Latini, ed erano pochi scrittori nella » lingua greca o latina in ogni facoltà, che egli non avesse » veduto l'opere loro e la Bibbia tutta aveva a mente e a » suo proposito l'allegava » (1).

In nessun altro periodo storico forse come nel Rinascimento maturo si ebbero esempî di così felice assimilazione dovuta alla lettura, la quale diede le ali all'arte pei suoi voli stupendi, alla critica rinvigorita, alla scienza, rimasta poi come librata ed incerta fra Leonardo, gigante quasi solitario, incompreso (2), e Galileo nascituro, alla cultura generale pei loro insigni avanzamenti.

Fu dunque l'età per eccellenza della lettura ispiratrice ed assimilatrice, mentre per gli studiosi di professione persisteva il culto d'un pretensioso enciclopedismo, che aveva pur sempre il suo fondamento nella cultura classica, ma non era senza copiose derivazioni medievali.

A che punto giungesse questa virtù di ispirazione e di assimilazione valga a mostrare per tutti l'Ariosto, che in se stesso, nell'opera sua principale ritrasse con insuperabile fedeltà gli ideali estetici ed i gusti del secolo. Il poeta, che tormentava col lavoro paziente della lima le sue ottave mirabili, fu senza dubbio un lettore prodigioso; dacchè anche scorrendo con la più severa circospezione le *Fonti* del Rajna, vi troviamo tanto da desumerne un catalogo ricchissimo di libri, dei quali messer Lodovico dovette avere cognizione diretta, mercè anche le biblioteche degli Estensi e dei Gonzaga. Si rimane sorpresi al vedere come il genio artistico di lui, lungi dall'essere soffocato o impedito da una mole così ingente di varie letture, si mantenesse agile, attivo, vivace

(1) *Vite*, che cito nell'ediz. del Bartoli, Firenze, Barbèra, 1859, p. 22. Com'è noto, un bibliofilo e insieme un lettore *tipico* del Rinascimento fu Alfonso I d'Aragona.

(2) Anche Leonardo era un grande lettore; assiduo nella biblioteca del Castello di Pavia, perfino mentre ritraeva le belle gentildonne amate dal Moro dilettavasi di udire « musiche o *lettori* di varie e belle opere ».

e sapesse serbare una freschezza e un' apparente spontaneità che hanno del miracoloso. I capolavori della letteratura classica latina e quelli della greca, nelle versioni, molti prodotti, anche secondarî, della letteratura romana di decadenza, compilazioni e raccolte latine medievali e poemi e romanzi in lingua d'*oïl*, sovratutto del ciclo brettone, e imitazioni volgari italiane e, in minor misura, i primi tentativi della nostra poesia cavalleresca, tutto questo non è una selva selvaggia nella quale il glorioso viandante si intrichi o smarrisca. Il suo genio invece sembra trasformarlo in uno stupendo giardino, ricco dei più mirabili fiori, fra i quali trascorre traendone i succhi più preziosi e graditi, simile all' ape oraziana:

> . . . . . . . Apis Matinae
> more modoque
> grata carpentis thyma per laborem
> plurimum.

E anche quegli uomini della Rinascita trionfale conobbero, diverse da quelle medievali, ma non meno intense nè meno degne, le estasi della lettura. Niccolò Machiavelli, il pensatore che pur si vantava di tendere alla *verità effettuale delle cose*, noi lo vediamo nel suo studio, fra i suoi antichi, « vestito di panni reali e curiali », intrattenersi in alti colloquî con loro, rivivere come in sogno nel mondo romano, quasi per una nostalgia ideale del suo spirito latino.

Oltre che nell' arte, nella letteratura militante, le letture ebbero un' importanza straordinaria nella didattica del Rinascimento, del quale, com' è noto, diventarono ben presto centri vivi, non meno delle Corti, le Università o gli Studî, allora fiorenti. E mentre i Principi Mecenati gareggiavano nell' arricchire le loro biblioteche, nell' ospitare i più insigni umanisti, che facevano presso di loro anche l'officio di lettori, nelle Università le *lezioni* o *letture* pubbliche avevano, come il nome stesso ricorda, essenzialmente la forma di letture e commenti di testi. L' insegnamento e la critica si facevano direttamente sulle opere degli antichi.

Infatti uno dei canoni della didattica medievale, esplicato ed applicato con maggior larghezza di criterî e su campi diversi nel Rinascimento, era quello di far consistere i corsi, specialmente letterarî, non nella continuata e ordinata esposizione teorica, ma nella lettura dei principali autori. E gli

effetti erano mirabili, anche perchè vi s' aggiungevano tali esercizî mnemonici, che oggi farebbero gridare e strillare anche i più diligenti e volenterosi scolari [1].

Come in Italia e sull' esempio di essa, gli umanisti di oltr' Alpi, in Germania specialmente il Wimpheling, del gruppo renano, ed Erasmo di Rotterdam, posero a fondamento degli studî classici nelle scuole la lettura, onde la grammatica era ridotta quasi a nulla e in sua vece erano messi nelle mani dei giovinetti i testi antichi. Erasmo dava persino la lista dei classici che, secondo lui, dovevano leggersi dagli scolari [2]. D' allora in poi, in Germania, questa importante materia occupò sempre le menti, anzi nel secolo XVIII il metodo della lettura diventò un criterio fondamentale delle riforme didattiche, fra le quali va ricordata specialmente quella di Giovan Matteo Gesner, professore a Gottinga. Egli alla lettura lenta, usata nelle scuole del suo tempo, *(die statarische Art)*, propose di sostituirne e ne sostituì una più spedita *(die kursorische* o *cursoria)* che, secondo lui, era l' unica veramente efficace [3].

Tornando al Rinascimento nostro, convien riconoscere che esso in questa sua passione per la lettura finì col trascorrere troppo oltre e la produzione letteraria ebbe a risentirsene gravemente. L' amore entusiastico pei classici diventò ossequio servile, all' assimilazione felice sottentrò l' imitazione pedantesca e per badare troppo esclusivamente ai libri antichi si chiusero gli occhi al gran libro della natura e della vita. Perciò questa *bibliolatria* non fu una delle ultime cause della decadenza che travolse il pensiero e l' arte nostra durante il periodo seguente [4].

---

(1) Pel medio evo rimane sempre fondamentale il saggio del Thurot, *De l' organisation de l' enseignement à Paris au moyen-âge*, Paris, 1850, pag. 65. Pel Rinascimento è cosa notissima e basta scorrere i *rotuli* dei *lettori* delle varie Università. Sulla importanza che la didattica e la pedagogia di quella età davano alla lettura, abbondano i cenni nei due volumi del Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV*, Torino, Paravia, 1896, e *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVI*, Torino, Paravia, 1897 passim. Un curioso documento sulle letture degli studenti nostri nella seconda metà del secolo XVI fu pubblicato da P. Paganini, *La camera d' uno studente pisano del secolo XVI*, nella *Riv. crit.*, II, 91-3.

(2) Fried. Paulsen, *Geschichte des gelehrten Unterrichts auf den deutschen Schulen u. Universitäten* ecc., Leipzig, 1885, II 36-9, e 124.

(3) Paulsen, *Op. cit.* pag. 433.

(4) A questo riguardo molte e notevoli osservazioni sarebbero da farsi sulle letture di Torquato Tasso.

Nel Seicento i libri servono o a danneggiare, grave zavorra, l'ingegno e l'opera degli scrittori, oppure ad eccitarne ed alimentarne le aberrazioni e le bizzarrie, a somministrar loro gli ammennicoli del grottesco, dello stupefacente e del nuovo. Che materia curiosa da trattare sarebbe questa delle letture del Secento! Quante aggiunte e quante illustrazioni istruttive da fare alla libreria di Don Ferrante! Del resto le fonti dell'*Adone*, cioè i libri adoperati dal Marino per intessere il suo sesquipedale poema mitologico, gettano sull'arte di questa età e sui procedimenti suoi una luce non meno viva che le fonti del *Furioso* sull' arte dell' età precedente.

Una delle pochissime eccezioni, in tanta scioperataggine e anfanamento degli ingegni italiani, fu il Galilei, che anche nel campo delle lettere trasse succhi salutari di pensiero, di ispirazione, di arte dalle molteplici letture, dallo studio indefesso, amoroso, sovrattutto dell'Alighieri e dell'Ariosto.

Parimente nel secolo XVIII le vicende della lettura bene ritraggono e insieme promuovono le alterne e svariate vicende delle lettere nostre.

Se i Secentisti nel leggere parvero adoperare lenti d'ingrandimento e, mi si passi la frase, deformanti, gli Arcadi si direbbe ne adoperassero di divergenti, tanto videro rimpicciolito, minuto, frammentario.

Nel Settecento abbiamo la schiera dei lettori eruditi, i colossi dell' erudizione, come il Muratori, Apostolo Zeno e il Tiraboschi, che ficcano l'occhio nei libri più ignorati, nelle pergamene e nei codici di biblioteca e d'archivio, e scrutano anche i periodi più oscuri, del Medio-Evo, preparando una benefica rinnovazione del metodo nella indagine e nella critica storica. Abbiamo inoltre i frivoli lettori alla moda, consumatori di merce francese, ritratti in quel gustoso episodio del *Mattino*, dove il *giovin Signore* per alleviare la noia dell' acconciatura e dare « splendor novo » al suo « celeste ingegno » legge gli ultimi libri venuti di Francia.

Un'altra schiera di lettori — che, naturalmente, sono talvolta anche scrittori — irrequieti e leggeri, ma benemeriti, si vien moltiplicando per le nuove tendenze enciclopediche fra scientifiche e letterarie, che meglio forse che in altri sono impersonate nel contino Algarotti ([1]).

---

([1]) Alludo al notissimo *Newtonianismo per le Dame* ecc.

Ma non fu solo il fortunato ospite del Camposanto pisano a provvedere galantemente di letture anche le dame del suo tempo. Prima di lui e maggiore di lui, ci aveva pensato G. Vinc. Gravina, che s'era spinto anzi più oltre, componendo una specie di vasto catalogo illustrato del libri che dovevano essere letti da « nobile e valorosa donna » [1].

E mentre i puristi cercavano nei classici, come gemme antiche, solo le belle parole, gli innovatori del *Caffè* ed altri prima e dopo di essi cercavano il buon metallo dell' idea negli antichi e più nei moderni, non esclusi gli stranieri. Questa cura, anzi curiosità crescente di leggere i libri esotici, non pure di Francia e di Spagna, ma anche di Germania e d'Inghilterra, è un fatto caratteristico del secolo XVIII. Allora soltanto furono abolite veramente le frontiere intellettuali e letterarie che separavano l'Italia dalle altre nazioni, a quella guisa che erano materialmente varcate dai viaggiatori sempre più numerosi.

Le conseguenze di questo fatto furono molte e profonde, sovrattutto perchè ne ricevette impulso e incremento una nuova scuola letteraria, la romantica, che, tra non poche storture, accoglieva le correnti più vivide del pensiero e dell'arte, e che doveva porre appunto come uno dei caposaldi del suo programma, la conoscenza diretta delle letterature europee.

E gli stessi classicisti, ostinati lettori degli antichi, di quante letture proibite di moderni e stranieri non nutrirono quasi furtivamente gl'ingegni e le opere loro ! L'esempio del Monti basti per tutti.

Ma al disopra e a dispetto delle scuole i maggiori venivano innovando e rivolgendo così nel campo letterario, come nel politico, e preparavano nuovi destini all'Italia. L'Alfieri ebbe fin dai suoi anni giovanili grande dimestichezza coi libri francesi; tuttavia solo per la lettura degli antichi [2], per gli eroici furori provati sulle pagine di Plutarco ritrovò l' ispirazione morale, l' idea nazionale e tentò di foggiare

---

[1] Vedasi il *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna* (*Prose*, ed. Firenze, Barbéra, 1857, pp. 329 segg.), che in un ms. da me veduto s'intitola *Metodica libreria accomodata agli studi di nobile e valorosa donna.*

[2] Non ho bisogno d' avvertire che questo fu tutt' altro che un caso unico o proprio dell'Italia ; anzi è noto che, ad es., lo spirito classico antico, risorto, ebbe una portata politica e sociale assai più vasta nella Francia del sec. XVIII, quella che preparò la Rivoluzione. Oltralpe i classici greci e

un tipo plastico di italiano magnanimo, battagliero, tutto d' un pezzo, il cui stampo, dopo aver servito nelle lotte gloriose del Risorgimento, parve spezzarsi per sempre e oggi in tanto oscurarsi d'idealità patriottiche, in questo insolente tramestìo di arruffapopoli e di « pecore matte », di inetti e paurosi contemplatori, sembra, ahimè, il ricordo d' un mito lontano.

Ugo Foscolo attinse ispirazione artistica e morale dai libri antichi e dai moderni, anche stranieri. [1] L'arte classica gli diede il gusto e la perfezione della forma; noi peraltro alle *Grazie*, tentativo artistico mirabile, preferiamo quel-l'*esempio* di *carme liberale* che sono i *Sepolcri*, tutti pregni di succhi romantici, ma tutti ispirati ad alti intenti civili. E non a caso il poeta zacintio ebbe un culto nobilissimo per Giuseppe Parini, le cui odi e il cui poema avevano spianato la via, nonchè ai *Sepolcri*, alla rigenerazione morale e civile degli Italiani, e che, lettore impenitente degli antichi, seppe aprire l'*orecchio placato* e la *mente arguta* e il *cor gentile*, non solo alla voce della Musa, ma anche a quella dei tempi nuovi.

Similmente, mercè lo studio della letteratura inglese, specie della critica del Johnson, il Baretti, studioso assiduo dei classici nostri, erasi armato, Aristarco ardito e talvolta temerario ed ingiusto, della sua frusta provvidenziale contro le pedanterie e le superstizioni letterarie; mentre il Goldoni dalla *Mandragola* e dai capolavori molieriani era stato spinto alla sua riforma.

Pochi, nel secolo che muore, furono lettori infaticabili, potenti, comprensivi, come Giacomo Leopardi, che pure condusse una vita breve e travagliata spesso dai mali fisici. Già si sapeva della sua educazione classica fatta sugli antichi greci e latini e sui classici nostri, della sua vasta precoce

romani perdettero allora e momentaneamente parte della loro efficacia, letteraria, ma ne riacquistarono per contro una morale, nella vita pubblica, straordinaria. Vedasi G. RENARD, *La méthode scientifique de l'hist. littér.*, Paris, 1900, pp. 418-21, il quale cita un suo lavoro, rimastomi inaccessibile, *De l'influence de l'antiquité classique sur la littér. franç. pendant les derniers années du dix-huitième siècle*, Lausanne, 1875.

[1] Singolarmente istruttivo è il *Piano di Studi* abbozzato dal Foscolo nel settembre del 1796 e ristampato dal MESTICA in Appendice al vol. II delle sue *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1884, pp. 399-402; è notevole l' osservazione che il giovane Zacintio aggiungeva, dopo aver segnato alcuni libri di *critica* da leggere: « È gusto innato di anima, senza cui tutti i libri di critica sono nulli ».

erudizione e si conosceva la sua ricca biblioteca; ma ora dalla stampa dei nuovi *Pensieri* appare senza confronto più copioso che non si credesse, il patrimonio delle sue letture moderne, specialmente francesi, con quale efficacia sull'arte e sulla mente sua è facile imaginare, ma meriterebbe d'essere bene indagato.

Il Manzoni, il grande dal quale prenderà nome il secolo XIX, spirito sereno e misurato, si rivela tale anche nelle sue letture, che pure furono larghe e varie, come può comprendere lo studioso delle sue opere che visiti la biblioteca serbata intatta nella casa di Via Morone in Milano. Ricevette un'educazione classica e per buona parte della sua vita continuò a perfezionarsi nello studio degli antichi, fra i quali non a caso predilesse Virgilio, mite e dolce, sereno ed umano come lui. Ma fin da giovane molto lesse di libri stranieri, sovrattutto di Francia, e conobbe e ammirò anche lo Shakespeare e il pensiero e lo stile temprò sulla prosa filosofica e critica d' oltralpe. Le molte e varie letture si composero e coordinarono in mirabile unità nella mente poderosa e nell'arte, per eccellenza moderna, di lui, che fu superiore, è vero, alle scuole, ma che pei fini e per certi mezzi e procedimenti usati mostrossi più vicino assai alla romantica che non alla classica; onde potè dare l' esempio d' un' armonia miracolosa e feconda fra il pensiero e la forma, fra l' antico ed il nuovo, fra gli elementi individuali, nazionali e sociali, gli estetici e gli etici, fra i libri, la letteratura e la vita.

Non ho bisogno di rammentare che durante le lotte epiche del nostro Risorgimento politico il libro fu un' arma non meno efficace della spada e che le letture degli inni alati, dei versi degli antichi e dei nuovi poeti, dei romanzi storici e degli opuscoli patriottici, dei fogli volanti, perfino dalle *strenne* insidiosamente eleganti, furono viatico e balsamo salutare ai soldati, egli esuli, ai prigionieri, ai poveri martiri, i quali parevano leggervi, scritta a lettere di sangue o di fuoco, una sola parola: *Patria*, che ai loro occhi riaccendeva la luce d'una sublime speranza.

E in verità la storia conferma che l'Italia non fu fatta dagli analfabeti, e che senza la forza ispiratrice dei libri non si sarebbe innalzato o sarebbe sorto assai più tardi l'edificio della nostra unità, il tempio, a dirla con frase dantesca, « che si murò di segni e di martìri » e contro cui si scatena

invano — speriamo — così cruda guerra d' ire, di minaccie, d' insidie, tanto più gravi, o giovani, quanto maggiore è il fascino della nobile e generosa utopia nel cui nome si vorrebbe distruggere.

Dopo questi cenni retrospettivi, nei quali si sono passate in rapidissima rassegna le vicende storiche della lettura in attinenza con le generali vicende delle lettere nostre, possiamo guardarci dattorno e chiederci: In quali condizioni ci troviamo oggi in Italia a tale proposito?

Segnano esse un progresso, oppure una sosta, una decadenza, una deviazione rispetto al passato? Quali altre condizioni più generali del pensiero e della civiltà nostra paiono esse mostrarci, di quali nuove tendenze recano l'annunzio? Solo quando avremo risposto a tali domande e veduto come si legge ora in Italia, tenteremo il nodo vero della questione e ci chiederemo « come si dovrebbe leggere dentro e fuori delle scuole nostre ».

Si potrà deplorare, ma non negare; la verità è questa: noi oggi leggiamo affrettatamente, affannosamente, quindi non bene. Sembra che un dèmone ci incalzi, ci sproni a gran corsa. Un'irrequietezza quasi morbosa, prodotta in gran parte, dicono, dal nervosismo, e dalla nevrosi, dagli sforzi soverchi e dall'abuso del sistema nervoso, ci invade e si fa sentire, necessariamente, anche nelle nostre letture. Siamo, in generale, lettori indocili e cattivi. Leggiamo a quel modo che usiamo viaggiare, in un rapido treno, dal quale.., quando non siamo intenti a leggere fra i trabalzi e le scosse, intravediamo quasi in una ridda i paesi attraverso i quali passiamo. Non così leggevano, non così viaggiavano i nostri vecchi, che dalle diligenze, dalle carrozze a cavalli potevano camminare e assaporare il paesaggio, conoscere davvicino genti e cose. Essi viaggiavano e leggevano meno, ma meglio di noi, ai quali troppo spesso la sosta della riflessione, il raccoglimento del pensiero sembrano indugî, perditempi dannosi. Si direbbe quasi che a noi rincresca di non poter applicare alla lettura una macchina simile a quella che serve a scrivere più speditamente, oppure un mezzo rapido come la stenografia. In un certo senso, abbiamo disimparato a leggere; dacchè abbiamo perduto il gusto della vera lettura calma, serena, meditata, *disinteressata*. Ignoriamo ormai la dolcezza voluttuosa di quel-

l' abbandonarsi d' uno spirito sulle ali d' un altro spirito; e tutto cotesto che era consueto e normale nell'età del Rinascimento, che era conosciuto e praticato anche dai nostri vecchi, educati conforme alla tradizione e ai metodi umanistici, non è oggi che una lontana memoria, oppure un'eccezione fortunata.

La lettura non è più un onesto e proficuo piacere intellettuale; è divenuta, nella maggior parte dei casi, un tormento a cui ci assoggettiamo stretti fra la necessità, il desiderio e il timore. Essa non è più un atto spontaneo e gradito, a cui ci accingiamo con animo lieto, con ardore d' entusiasmo; è invece un dovere, spesso null' altro che professionale, che compiamo pei bisogni dei nostri studî, delle nostre particolari ricerche, a malincuore, freddamente. Fatta così trasvolando, secondo certi fini occasionali, il più delle volte essa riesce di necessità superficiale e quindi scarsamente efficace.

Grazie alle nostre preoccupazioni critiche e scientifiche abbiamo smarrito o scemato di molto il godimento estetico di quelle opere, che pure sono immortali solo per virtù dell' arte. La critica è diventata talvolta come un' ombra che ci perseguita e sgomenta, e siamo giunti al punto che, anche nelle condizioni d' animo più favorevoli, dinanzi a una terzina dantesca o ad una stanza dell' Ariosto dobbiamo fare uno sforzo per dimenticare, sia pure per un istante, le disquisizioni ermeneutiche dei commentatori e dei critici, le varianti di lezione e d'interpretazione, per non pensare alle fonti e per potere interrogare noi stessi e intendere da noi e gustare e godere. Vero è che la critica seria ci ha reso molti buoni servigî, accrescendo in noi la consapevolezza anzi il senso storico e scientifico, l' attitudine alla sicura penetrazione e valutazione comparativa dei fatti letterarî; ma ci ha reso questo servizio non buono, di intorbidarci e, direi quasi, avvelenarci le fonti del piacere estetico, togliendo troppo di spontaneità, d' immediatezza e quindi di efficacia all' impressione della bellezza artistica.

Tali abitudini e tendenze della vita moderna sono necessariamente penetrate anche nella scuola, in tutte le scuole d' Italia e non d' Italia soltanto, e vi producono effetti deplorevoli. Perciò sorprendiamo reluttante e quasi repugnante a leggere perfino quell' età giovanile, che è l'età sacra alle letture, nella quale l' anima umana dovrebbe aprirsi con de-

siderio, con ardore vivo alle molteplici impressioni, rinnovatrici e ispiratrici, dei libri migliori, come il calice di un fiore si schiude a bere la rugiada e il sole.

E tale repugnanza dei nostri giovani avvertiamo non solo dinanzi ai classici greci e latini, ma anche dinanzi ai nostri più grandi, a quelli che per universale consenso sono come le colonne miliari lungo la via percorsa dall' arte italiana. Si direbbe avverarsi anche rispetto ai lettori il detto famoso che il giornale uccide il buon libro, quando vediamo il foglio politico o sportivo o pseudo-letterario e un cattivo romanzo avere pei giovani un' attraenza più forte che non un canto dell'Alighieri o dell' Ariosto o un capitolo dei *Promessi Sposi*.

Perfino i giovani che nelle scuole superiori si consacrano agli studî letterarî e che dovrebbero quindi fare onorevole eccezione, troppo spesso (affermo ciò per esperienza mia e di colleghi d' altre università) troppo spesso si dimostrano scarsamente forniti di larghe letture, e dei nostri classici (mi restringo agli italiani) posseggono quel tanto o quel poco che sono stati costretti a leggere nelle scuole secondarie, conoscono per sentita dire ciò che ne riferiscono e giudicano le storie letterarie, sian pure recenti e diffuse. Avviene pertanto che molti di loro, anche buoni e studiosi, si trovano armati fino ai denti di bibliografia e di letteratura critica, disarmati o sprovvisti di conoscenza diretta e sicura dei testi, onde si dà frequente il caso che essi, salendo poi sopra una cattedra di ginnasio e di liceo, si mettono a scoprire quasi, cioè a leggere per la prima volta compiutamente e bene quei nostri classici che debbono far leggere e spiegare ai loro discepoli.

A questa dolorosa asserzione di fatto taluno suole rispondere che i veramente buoni, appena usciti dalle università coronati del metaforico alloro, non mancheranno di rifarsi del tempo perduto o diversamente impiegato, di rimediare alle deficienze della loro cultura, di colmare le inevitabili lacune. E questo avverrà, io credo, e giova credere avvenga. Ma è evidente che il fatto solo che si parla di rimedio, di una specie di tarda riparazione, rende doveroso l' evitare fin da principio il danno per risparmiare quello sforzo di compensazione e di integramento che si compie, di necessità, a spese della scuola. Sarebbe tanto di guadagnato, tanto di tempo e di energia che il giovane potrebbe più opportuna-

mente e quindi più efficacemente consacrare al razionale e compiuto svolgimento delle sue facoltà, delle sue forze, dei suoi stessi lavori. E poi, per alcuni che si salvano in tempo, i più, abituati a considerare e giudicare di seconda mano e col cervello altrui, educati ad una vera passività intellettuale e critica — che è la negazione e della educazione e della critica — rimarranno affetti da una incurabile miopia mentale, da un esclusivismo dannoso, e incapaci poscia, per mancanza di mezzi o di volontà, o per l' incalzare di altri bisogni e doveri, a compensarsi del tempo perduto, riusciranno poveri studiosi e più poveri insegnanti.

Si tratta dunque d' un fatto generale, le cui cause anche dovranno essere d' indole generale. E in verità esse risiedono nelle suaccennate condizioni della società moderna, tormentata, come dicevamo, dall' assillo del pensiero e dell' azione febbrile, da quel nervosismo che opera senza dubbio mirabili cose e spinge assai innanzi sulla via del progresso, ma lo semina pure di caduti e di feriti; insofferente di indugî, invasa dal concetto del *tempo-moneta* (ma quanta falsa moneta si batte in questo modo!), da quel bisogno di conseguire il massimo frutto col minore sforzo e nel minor tempo possibile, che dal campo economico e scientifico si ripercuote anche nel letterario. Risiedono inoltre nell' abuso delle nostre facoltà critiche, sovratutto in quella preoccupazione od ossessione critica che è uno dei contrassegni più singolari della cultura e della vita moderna, e della quale si risentono, più o meno, tutte le nostre manifestazioni intellettuali, compresa questa specialissima della lettura.

Oltre a siffatte cagioni d' indole generale, ve ne sono altre più particolari, attinenti alle condizioni degli studî letterarî nelle nostre scuole, mezzane e superiori.

In Italia non mi sembra siasi data l' importanza che merita alla questione, altrove assai vessata, delle letture; ben diversamente da ciò che avviene in Germania, dove, ad esempio, fino dal 1829 un ministro di Prussia, il von Altenstein, faceva oggetto d'una sua notevole circolare la lettura di scuola e di casa [1]. È vero che i nostri programmi scolastici assegnano a ciascuna classe dei ginnasî e dei licei un certo numero di classici italiani da leggere e commentare. Ma la ne-

---

(1) PAULSEN, *Op. cit.*, 603-4.

cessità di promuovere, seguire e classificare il profitto di scolaresche, spesso affollate, di attendere ai lavori scritti, di curare lo svolgimento del programma per la parte storico-letteraria, mette alle strette il più degli insegnanti, per quanto valenti e coscienziosi, li costringe a tirare innanzi alla lesta e alla meglio o alla peggio, ad accontentarsi di letture frammentarie e affrettate, eseguite spesso in antologie e manuali che possediamo ormai assai pregevoli. Talvolta invece essi cadono nel vizio opposto, quello cioè di attaccarsi tenacemente ad un testo soltanto, sia pure la *Divina Commedia*, e di soffocarlo sotto il peso di commenti minuti, di disquisizioni filologiche, esplicative e critiche, che stancano e disgustano gli scolari e impediscono loro di sentire e di comprendere anche la più alta poesia.

In verità nell' ossequio consuetudinario al giudizio e all'opera altrui, nell' applicare alla scuola i progressi innegabili del metodo e della critica letteraria, onde si sono valsi utilmente anche i libri scolastici, si è trascorsi troppo oltre. E dicendo questo non temo di parere sospetto. Per esercitare le facoltà critiche nascenti nei giovinetti e nei giovani si lasciano inerti, passive, le facoltà estetiche e morali. Quel bisogno spontaneo d' ammirazione, quella curiosità ardente di cose nobili e belle che sono proprie dei giovani, paiono come raffreddate, irrigidite; dacchè, invece di giungere gradatamente alla critica pel veicolo dell' arte e dell' impressione estetica, si sono invertiti i termini del procedimento logico e naturale [1]. Si fanno tali *letture critiche*, che finiscono necessariamente col disamorare i giovani anche dai testi migliori. Così essi s' inoltrano nell' arduo cammino degli studî letterarî superiori senza quel corredo prezioso che è la cognizione diretta almeno dei principali classici nostri. Nelle scuole universitarie poi si fa un grande ma ardito sottinteso, allor-

---

(1) Non posso a meno di ricordare qui una bella memoria di P. Turiello, *Sull' efficacia educativa dei nostri Ginnasî e Licei*, inserita negli *Atti* della Accademia reale di Scienze morali e polit. di Napoli, vol. XXIV, 1891. p. 241-87, specie p. 261 seg. E sono lieto di citare queste parole con le quali il mio caro V. Rossi preludeva testè al vol. I dell' ottima *Storia della letterat. ital per uso dei Licei,* Milano, Vallardi: « Nelle scuole secondarie classiche gl' in-« segnamenti letterarî devono avere un avviamento in prevalenza estetico, « ed a questo l' esposizione storica serve, quando contribuisca a destare nei « giovani *l' amore della lettura* e la renda più proficua coll' agevolare l' intel-« ligenza e l' apprezzamento delle grandi opere letterarie, sulle quali il gusto « si affina e si forma lo stile ».

quando nel trattare criticamente le vicende dei varî generi letterarî, nel tessere la vita, nell' esaminare le opere d' uno scrittore o d' un' età, si suppone che gli uditori conoscano già le più insigni fra quelle opere, i più notevoli esemplari di quei generi. Purtroppo cotesta è spesso una finzione vana e dannosa ed è chiaro che, in tali condizioni, la storia letteraria, l' applicazione di qualsiasi metodo e storico ed estetico e psicologico, riescono presso che inutili, e la critica, invece d' essere uno strumento efficace alla ricerca del vero, diventa come l' elica d' una gran macchina che brancoli e si agiti nel vuoto.

E tengo, si badi, a notare ancora una volta che, se ho parlato con tutta franchezza di certe condizioni non liete, di certi effetti non buoni nel presente indirizzo degli studî letterarî, sono tutt' altro che disposto a ricantare le solite geremiadi, diventate ormai luoghi comuni; anzi, ripeto sembrarmi innegabili i molti progressi compiuti in ogni ramo della nostra cultura, così nelle scuole, come fuori di esse.

Purtuttavia occorre pensare a un diverso e migliore ordinamento degli studî e quindi degli istituti secondarî a fine di mettere questi e quelli in più intimo accordo con le mutate condizioni della vita moderna, pur rispettando, per quanto sarà possibile, i diritti d'una tradizione ideale e letteraria consacrata dalle glorie e dalle grandezze di più secoli. Di questa necessità sono consci e interpreti i più autorevoli uomini, e non è molto che il presente [1] Ministro ebbe ad esprimere su questo argomento con elevate e coraggiose parole verità nobilissime.

Si tratta dunque di trasformazioni prudenti, di riforme ragionevoli, non d' insensate, vandaliche distruzioni o di salti nel buio, si tratta di rimedî da opporre ai mali additati, rimedî di relativa efficacia s'intende, dacchè le cagioni generali di cui ho parlato, non si possono nè sopprimere, nè modificare d'un tratto. Si tratta d' evitare che, continuando in peggio, l' odierno indirizzo diventi un dirizzone gravissimo.

Ma restringendoci al nostro argomento speciale, possiamo prescindere anche da quelle riforme che finora sono soggetto

---

[1] S' intende, quando questo discorso veniva letto. Lascio immutata, qui ed altrove, la mia parola, anche come un augurio.

soltanto di desiderî e di controversie. Altri rimedî più modesti e più semplici io credo efficaci. Anche nelle condizioni attuali sono convinto che a molti inconvenienti, a taluni ostacoli cagionati dai programmi ora in vigore nelle nostre scuole secondarie, potrebbero ovviare gli stessi insegnanti, ai quali il Ministro Gallo è lieto di riconoscere ed è disposto a concedere una libertà d'azione maggiore che non sia nelle nostre abitudini didattiche.

E poichè rivolgo la parola a futuri insegnanti, richiamo su questo punto tutta la loro attenzione. Io non dubito che, usando bene di questa maggior libertà d'azione, nell'interpretare ed applicare i programmi oggi esistenti, mercè una volontà intelligente e attiva, si possa trasfondere nei giovani dei ginnasî e dei licei la passione salutare della lettura, e trovar tempo anche per questa, sì che essa paia non una fatica incresciosa od un castigo, ma un sollievo dalle altre occupazioni, un godimento insieme ed un premio. E non si tema di trasformare, in tal modo, il giovane studente in « un âne chargé de livres », come diceva il Montaigne. Anzi se ne avranno effetti mirabili, tali da compensare i discepoli e i maestri dei loro sforzi, effetti benefici, che si faranno sentire nella educazione intellettuale e morale di quelli, nella loro cultura, perfino nel comporre. E dacchè il legger molto e bene è la miglior preparazione al pensare e allo scrivere bene, io darei anche il consiglio di diminuire il numero dei lavori scritti obbligatorî e di rendere invece più frequenti e più varie le letture anche facoltative, e da queste far rampollare i temi e su queste indurre i giovani a meditare e riferire a voce e per iscritto.

Ma perchè ciò sia possibile, conviene formarli, addestrarli armarli in tempo questi futuri insegnanti, e nelle scuole universitarie far comprendere meglio in teoria ed in pratica l'alta importanza della lettura, il dovere imperioso di provvedersi largamente di questo capitale quant'altro mai rimuneratore, di questo che è il più sicuro caposaldo d'ogni cultura letteraria.

A conseguire più facilmente un tale intento penso da un pezzo che gioverebbe introdurre una modesta innovazione, quella dell'assistente da porsi accanto al professore ufficiale di lettere italiane, come avviene non solo per gli insegnamenti propriamente sperimentali, ma anche per altri e ben diversi,

quali le matematiche pure. Questo assistente, da scegliersi fra i liberi docenti della materia e, in mancanza di questi, fra i migliori laureati, avrebbe lo speciale officio di leggere e commentare ai giovani i testi più varî, un officio che, con le debite differenze, assomiglierebbe a quello del *lector* delle Università germaniche. Retribuito al pari degli altri assistenti, esso si procurerebbe in tal modo un titolo utile per la carriera e, prescindendo da ciò, farebbe un'opera integratrice di quella del professore ufficiale. La scuola di Magistero, opportunamente riformata e più seriamente intesa, farebbe il resto.

Qui io vorrei alzare una voce che varcasse la soglia di quest'aula, che giungesse lontano come un « affettuoso grido », per invitare tutti ad unire i loro sforzi in questo intento comune, dimostrando coi fatti anche ai più ritrosi — come si è dimostrato per otto lustri da questa cattedra — che il metodo storico, tanto più fruttuoso quanto più severo, prescrive, quale condizione essenziale, la conoscenza diretta degli scrittori nostri e degli stranieri, nonchè dei greci e dei latini, e per questa conoscenza appunto rende possibile il sicuro apprezzamento degli elementi artistici e storici nelle opere letterarie, la comprensione della forma e insieme della contenenza, la visione netta delle cose belle, la percezione di tutte le vibrazioni del pensiero e della vita nel passato.

Di taluni abusi ed eccessi non è certamente colpevole il metodo. Ma è ormai doveroso il porre un limite ad un abuso che si fa sempre più grave, a questo pullulare inquietante di opuscoli e libercoli, parodie di contributi e di monografie critiche, povere raschiature di biblioteche e d'archivî, produzione industriale inorganica, destinata a servire — mentre serve così poco, in realtà — più ai concorsi che agli studî e che, in generale, non è documento nè di critica, nè di storia, nè di cultura e, ancor meno, di gusto o di arte, ma è, come fu battezzata argutamente, vana *titolografia*.

Per fortuna, la mala pianta non ha potuto attecchire in questo terreno e per merito di chi voi, o giovani, sapete benissimo. Infatti appartiene ormai alla storia di questa cattedra di lettere italiane un aneddoto che non m'è potuto uscir dalla memoria. Ad uno studente che, nell'accingersi a illustrare la vita e le opere d'un famigerato poetastro del 500, domandavagli consigli e notizie, Alessandro d'Ancona chiese a brucia-

pelo: « Ma ti sei lette bene le storie del Machiavelli?.. » Questo aneddoto rimanga impresso, o giovani, nella vostra mente; e vi faccia comprendere e imprima sempre meglio la verità delle cose che oggi, ho voluto discorrervi anche a rischio d' assumere il tono querulo del predicatore, ma con la certezza di non essere frainteso ([1]). In fondo, io non ho fatto che commentare quell' aneddoto e trarne la giusta morale. Esso vi faccia sorridere l' idea d' un felice accordo di tendenze, di metodi, di energie feconde, vi metta innanzi agli sguardi il duplice fine cui dovete mirare, e susciti negli animi vostri una consapevolezza sicura di esso, del vostro avvenire di studiosi, di cultori di storia e di critica, di produttori e d' insegnanti, di educatori d' ingegni e di anime.

Vi convinca sempre più dell' obbligo di frenare certe impazienze, di evitare gli esclusivismi e le esagerazioni esiziali, di scrivere un po' meno, sovrattutto per le stampe, e leggere invece di più, lo scritto vostro lasciando prima ma-

---

([1]) Nel secondo decennio del secolo che muore, il Perticari (*Ragionamento della necessità di instituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana*, in appendice alle *Lettere familiari*, Parma, Fiaccadori, 1834, p. 96 sg.) deplorava che, mentre nei tempi aurei della lingua italiana vi erano « cattedre da cui sponevansi i nostri classici autori », al suo tempo, « ora (scriveva) « che siamo quasi vicini al ferro », non vi fosse « più né una voce, nè una scuola a loro consacrata ». Ricordava la lettura della *Commedia* dantesca trascurata e soggiungeva con tristezza : « In questa terra tanto corsa e ricorsa dagli » stranieri di ogni nome, non c'è più un solo scanno da cui si esponga un » autore italiano! ».

Ma lo scrittore pesarese e, in generale, i nostri letterati per molti anni dopo di lui, anche dopo l' apparizione del Manzoni, si mostrarono troppo preoccupati della lingua e della forma esteriore, posticcie, di quella « cultura de pure forme » che piaceva al p. Beckx. Questa preoccupazione di purismo tardivo si manifesta perfino in un volume uscito nel 1863, scritto da valentuomini, fra i quali il Carducci, cioè negli *Scritti di Letteratura e d'istruzione, Strenna del Giornale « La Gioventù »*, Firenze, 1863, dove (p. XI), dopo alcuni lamenti esagerati sulla decadenza dell'arte dello scrivere per l' imitazione straniera, si dice : « Chi ha fior di senno, altro scampo non vede se non nello » studio dei classici. Sia nostro il pensiero e nostra la forma; e la *forma nostra fu e sara sempre quella dei classici.....* » Veramente, la forma di noi moderni dovrà essere, come il pensiero, *moderna,* prodotta cioè da un giusto temperamento della tradizione nazionale classica (tradizione non di parole solo, ma dell' anima di esse, che è l'idea, e di arte) con le tendenze e coi bisogni nuovi, conciliazione di antichità e di modernità, dei diritti del passato e di quelli del presente e dell'avvenire. Questo appunto aveva già proclamato, quattro anni innanzi, con ardimento profetico e con calda eloquenza G. Carducci, allora giovanissimo, nel suo discorso *Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio loro fine,* inserito nel periodico *Il Poliziano,* vol. I, Firenze, 1859, pp. 10 sgg.

turar bene. Vi persuada che gli edifizî solidi e durevoli devono avere sicure e incrollabili le fondamenta e che queste, ripeto, non possono essere che i classici nostri. Il resto verrà poi da sè, più agevolmente ed utilmente; il resto, dico, cioè il lavorìo della critica, della erudizione, della bibliografia.

E poichè leggere è gettare semi che fruttificheranno nell' avvenire, sia copiosa, o giovani, e scelta bene la vostra sementa, e il terreno ben disposto ad accoglierla e l' opera vostra non precipitata, ma paziente e continua, dacchè la pazienza e la costanza nel lavoro è, nel più de' casi, il segreto della fortuna.

E la fortuna vostra sarà la messe che, a suo tempo, saluterete abbondante e rigogliosa. Ne godrò io per voi e con voi; ma ne godrà sempre, incorandovi, anche il buono, il sapiente Agricoltore, che ne ha viste tante e tante preparate di liete ricolte.

Un giorno fu gridato, anche agli studiosi della letteratura: Torniamo all'antico! Io questo grido non amo ripetere, perchè esprime un concetto troppo limitato e in un certo senso compromettente ed equivoco; ma se il vecchio Orazio inculcava ai giovani romani del suo tempo la lettura assidua, diurna e notturna, dei classici greci, io, più fortunato, v'invito di accorrere alle fonti nostre, a dissetarvi e ristorarvi alle pure sorgive, onde zampilla l'acqua vitale, ai testi italiani, antichi e moderni, da Dante al Manzoni. In séguito — possibilmente prima della laurea e per essa — spezzerete anche il pane inferigno e duro della critica, vi darete all' indagine storica, edificherete per conto vostro. Così sarete prima *cólti*, poi anche *dotti* e, magari, *specialisti* eruditi, nel migliore significato della inelegante parola.

Avvicinandovi per gradi, con passo lento, ma sicuro alla mèta elevata, avrete procurato il più nobile compenso e il più dolce conforto a voi stessi e ai vostri maestri; avrete giovato a questi studî italiani, che meritano d' esser amati più che pei vantaggi materiali che arrecano, per la dignità, ossia per la forza morale, della patria, cui devono provvedere, per la grande idealità purificatrice che infondono in chi sa coltivarli con ardore di fede.